



# Il made in Italy che piace all'estero

IL CIBO È UNA LINGUA CHE, ATTRAVERSO SECOLI DI TRADIZIONI, RICERCA SPERIMENTAZIONI PARLA A CHIUNQUE, SENZA NECESSITÀ DI PARTICOLARI PREPARAZIONI CULTURALI, SOCIALI O PSICOLOGICHE. MICHELANGELO SATRIANO, LUCANO, HA PORTATO UN PEZZETTO DI ITALIA NELL'AFFASCINANTE CAPOLUOGO DEL CANTONE ERZEGOVINA-NERETVA

Emiliano Albensi

**P**er tutti a Mostar è "Miki Talijan", Miki l'italiano. Eppure lui preferisce parlare di sé come "uno di loro". E, in effetti, non si potrebbe dire altrimenti: lo vedi passeggiare per la città, salutare tutti in perfetto idioma locale, dare indicazioni ai turisti e ti chiedi se realmente questo ragazzone trentatreenne, sem-

pre sorridente e cordiale, sia davvero lucano.

Nato a Policoro, ma ormai bosniaco di adozione, da otto anni Michelangelo Satriano vive e lavora nell'affascinante capoluogo del Cantone Erzegovina-Neretva. Seduto in uno dei tanti bar del centro, alle cui spalle troneggia la villa di Tito in ricostruzione, ordina un

caffè turco e ritorna con la mente alla sua prima volta a Mostar:

"Era il 2004. Avevamo organizzato una vacanza con un amico, ma il giorno prima della partenza lui si è ammalato e così, per non rinunciare al viaggio, ho deciso di partire da solo. Sono rimasto una settimana e ho trovato l'amore".

"Sì, ci siamo incontrati per caso in un locale ed è stato un colpo di fulmine. Così sono tornato... e ritornato. Amela è venuta qualche volta a Policoro e col tempo ci siamo conosciuti meglio. Finché nel 2007 ho capito che era arrivato il momento di trasferirmi e l'anno dopo ci siamo sposati".

## MOSTAR, DAGLI ACCORDI DI DAYTON A OGGI

Una mezzaluna bianca che si specchia nelle acque del fiume Neretva è il simbolo della Mostar divisa che prova a rinascere dalle ceneri. Quel ponte "a schiena d'asino", lo Stari Most, costruito nel 1566 per volere del sultano Solimano il Magnifico, fu distrutto dopo quattrocentoventisette anni dalla furia del nazionalismo croato che non tollerava la presenza di un simbolo dell'architettura ottomana nella città che avrebbe voluto come capitale dello stato cattolico dell'Erzegovina. Il 24 luglio del 2004 il ponte, che assieme a tutto il centro storico è patrimonio dell'umanità dell'Unesco, è tornato alla vita, completamente ricostruito. Ogni anno viene visitato da milioni di turisti di tutto il mondo. Agli occhi dei Mostarini, però, è un'immensa cicatrice nella città.

Una città irrimediabilmente divisa dopo un conflitto fratricida, che ha lacerato amicizie, distrutto famiglie, lasciandosi alle spalle una lunga scia di lutti e distruzione. Le prime truppe serbe giunsero alle porte di Mostar nel settembre del '91. Inizialmente i Bosniaci musulmani e i Croati cattolici combatterono con successo fianco a fianco, alleati contro i Serbi. Ricacciato il nemico, nacque però un conflitto interno alla città e la follia della guerra portò i vecchi alleati su fronti opposti. La linea di confine divenne il boulevard, il grande stradone che divide in due la città: da una parte i croati, dall'altra i bosniaci. Quando i croati distrussero il ponte, non lo fecero per colpire un'arteria strategica, ma per ferire al cuore il simbolo di un passato in cui due mondi erano uniti, collegati, vicini. Era per distruggere per sempre il sogno di una società multiethnica.

E per quanto quel ponte sia stato ricostruito, quella guerra, che provocò 250 mila morti e quasi due milioni di rifugiati, segnò per sempre la convivenza di etnie diverse a Mostar. A vent'anni dalla fine dal conflitto, la Bosnia Erzegovina soffre l'eredità di trattati postbellici che ne hanno per sempre compromesso l'unità nazionale. Gli accordi di Dayton, siglati alla fine del 1995 sotto l'egida degli Stati Uniti, hanno messo fine alla guerra, creando però una struttura statale unica al mondo. Due entità, a base etnica, hanno diviso per sempre il territorio della Bosnia Erzegovina: da una parte c'è la Federazione BH, che rappresenta il 51 per cento del territorio. E' divisa in dieci cantoni dotati di una relativa autonomia ed è abitata in prevalenza da croati cattolici e bosniaci musulmani. Dall'altra, per il restante 49 per cento, c'è la Republika Srpska, nella quale vivono i serbi ortodossi.

Alla difficile convivenza fra le tre religioni, si è cercato di



porre rimedio dando vita ad un governo tricefalo e, per questo, poco incisivo. Le due entità hanno, infatti, poteri autonomi in vasti settori, ma sono comunque inserite in un contesto statale unitario.

Un sistema così pensato risulta chiaramente molto costoso, altamente burocratizzato e, per questo, del tutto ➔



For all people in Mostar he is "Miki Talijan" "Miki the Italian". But he prefers to define himself as "one of them". And, in fact, you couldn't say otherwise, when you see him walking around the town and greet all people in a perfect local idiom.

Michelangelo Satriano was born in Policoro, but he is Bosnian for adoption and for five years has lived and worked in the fascinating capital of the Herzegovina-Neretva Canton.

"The first time I came here in Mostar was in 2004. I had arranged a holiday with a friend of mine, but the day before our departure he got sick and so, not to give up the trip, I had to leave alone. I stayed a week and I found love". She's Amela, a beautiful blond-haired Bosnian woman sitting next to him. "We met by chance in a pub and it was love at first sight. Over time we have known each other better. Then four years ago I decided to move and in 2008 I asked her to marry me".

Our love has never experienced hesitation due to religious differences. "Amela and her family are Muslims - says Michelangelo - but first of all they are extraordinary people: open-minded, ready to dialogue and confrontation. At the beginning I had only some problems with the language and the different culinary habits!".

In Mostar Satriano works as a promoter in the Balkans for "Dentamaro", a company that manufactures and markets Apulian olive oil, tomato sauce and tuna. "The 'Made in Italy' is appreciated around the world - tells Michelangelo - and I had noticed that even here there was a strong demand for local products, in particular by the restaurateurs. So I launched this project".

And if today his business is booming, the thirty-year man of Policoro has to thank a person in particular: "Nusret Salcin, my father in law. He revealed me so many little tricks of the trade - explains this big guy of six feet high - those tricks that are vital to treat with the local people in a right way, to understand them at first glance. He's an exceptional person. Before the war he lived in a cottage in the Catholic district of Mostar: during the war he was forced to emigrate to Germany with his family and on his return he found his house razed to the ground by his neighbors. From his house's ashes Nusret built a splendid villa with pool and today, despite everything, he is able to sit at the table with the same people that destroyed his house and even to offer them a drink. I would not be able to do it".

But he hopes of being able to realize his dreams: "Producing the first Bosnian olive oil and, above all, having a child".

(K.M.)



inefficiente. Così, anche a Mostar ci sono due sindaci, due amministrazioni, due ordini di scuole, persino due ditte per la raccolta dell'immondizia. E non ci sono cinema né piscine, perché costruire una struttura simile significherebbe dover scegliere se farla nascere ad est o a ovest, se affidarla ai bosniaci o ai croati. Dopo il conflitto, tanta gente è arrivata dalle campagne, portandosi dietro tradizioni e abitudini e un conservatorismo rigido che non era proprio degli abitanti della città. Ora tutti si dicono religiosi e non sono pochi a opporsi ai matrimoni misti. Il campanile della Chiesa di San Pietro e Paolo svetta quasi a gareggiare con i minareti, nati per disegnare una mezzaluna sull'intera città. E alle sue spalle, nel Liceo Ginnasio finalmente ricostruito, ragazzi di fedi religiose differenti siedono in classi separate, a pochi passi da una vecchia banca sventrata, lasciata a memoria del conflitto.

"Abbiamo due programmi scolastici diversi - racconta la professoressa Sabaheta Bijedic, direttrice del Pedagogski Zavod di Mostar - uno per i cattolici, l'altro per i musulmani. Ci sono poche differenze tra i due, ma lo Stato ci costringe a due programmi, due provveditorati, due classi di docenti. Tutto costa di più e il budget che ci viene dato per l'istru-

zione basta solo per gli stipendi. Ma qualcosa si sta muovendo - ha proseguito la direttrice - perché abbiamo una serie di progetti finanziati da regioni e comuni stranieri con lo scopo di creare ponti fra i giovani". Ponti, appunto. Non ponti di pietra, senz'altro importanti per la memoria di una città, ma ponti fra culture e religioni, che lasciano pensare a un futuro diverso per una generazione che non ha conosciuto la guerra. Una generazione che ha anche ripreso la vecchia tradizione dei tuffi nella Neretva. I ragazzi si sfidano in spettacolari evoluzioni, gettandosi dal "vecchio ponte": il 27 luglio di ogni anno si tiene addirittura una gara ufficiale.

Purtroppo però sembra che a parteciparvi siano ormai solo i giovani musulmani. Anche questo un segno di una Mostar ancora divisa, che - per coltivare la speranza di un futuro di pace e armonia - può solo confidare nella mentalità aperta di quei Mostarini che hanno conosciuto la pace, prima della guerra.

(E.A.)



► **Tua moglie è musulmana. Tra di voi ci sono mai state divergenze legate alla religione?**

*Mai. Lei e i suoi familiari sono persone mentalmente aperte, pronte al dialogo e al confronto. Vivono anche la religione in maniera più moderna e, per certi versi, occidentale. Sono lontani anni luce dagli integralisti. I suoi genitori sono straordinari, mi trattano come un figlio.*

**Ma hai avuto qualche difficoltà all'inizio della tua "vita bosniaca"?**

*Beh, sì. I primi tempi non è stato per niente facile. La lingua ha rappresentato un grosso ostacolo e anche abituarsi alle diverse tradizioni culinarie non è stato facile. Poi, alla fine, me la sono cavata grazie all'inglese.*

**Con la lingua. E con il cibo?**

*Puoi vedere tu stesso (indica la pancia e ride). Sono ingrassato venti chili negli ultimi due anni. Vado matto per i 'cevapci', delle piccole salsicce di carne tritata e speziata. Ad ogni modo torno spesso a Policoro, almeno una volta ogni due mesi. La Basilicata è la mia terra, un giorno tornerò, ma ora sono felice qui.*

## MATRIMONI MISTI, LE PRIME VITTIME DEL NAZIONALISMO

Don't forget '93. Non dimenticare il '93. Incisa su una pietra seminasosta sulla prima torre del ponte di Mostar, la scritta appare oggi molto più di un semplice avvertimento. Quel sasso sembra quasi una lapide sotto la quale è stato sepolto un patrimonio culturale condiviso per secoli da croati, musulmani, serbi e dalla piccola comunità ebraica di Mostar. La rassegnata constatazione che un sistema di vita è andato perduto.

Lo testimoniano anche i matrimoni misti, un tempo simbolo della convivenza nella ex-Jugoslavia e oggi semplicemente una rarità.

In Bosnia, prima del conflitto, circa il 30 per cento dei matrimoni era interreligioso e nel capoluogo del cantone Erzegovina-Neretva la percentuale oscillava addirittura intorno al 70 per cento. Poi l'odio e la colonna sonora dei secchi tum-tum-tum dei Kalashnikov hanno fatto implodere una società che prima di allora non aveva guardato la fede religiosa come discriminante tra bene e male.

"Un tempo Mostar era colta, cosmopolita, urbanizzata. La guerra ha distrutto la città, ma prima ancora il tessuto sociale, a cominciare dalle famiglie" spiega Edita Pajic, referente dell'SOS-Kinderdorf, una struttura donata dal governo austriaco, metà orfanotrofo e metà casa d'accoglienza per famiglie problematiche.

"Le famiglie si sono divise, umiliate, uccise a causa della



guerra. Qui ti svegli al mattino pieno di speranza, poi capita che a mezzogiorno sei ancora felice ma la sera sei disperato", aggiunge Edita.

Pieni di speranza nel futuro sono Amela Salcin, bosniaca musulmana, e Michelangelo Satriano, cattolico di Policoro. Nel 2008 Amela e Michelangelo si sono sposati, sfidando le regole non scritte di una Mostar di fatto divisa in due.

"Prima del matrimonio, tanti miei amici mi avevano esortato a riflettere bene su quello che stavo per fare", racconta Amela. "Erano convinti che le differenze di nazionalità e religione avrebbero potuto creare complicazioni tra di noi. Mi dicevano: 'Quando avrete un bambino come lo chiamerete? Come potrete chiamarlo Giuseppe, se dovrà frequentare una scuola musulmana? E come potrete mettergli il nome Adem, se avrà un papà cattolico'", spiega Amela.

"Ma io non gli ho voluto dare ascolto. Oggi, grazie a Dio, andiamo d'amore e d'accordo: ci saranno pure differenze religiose e di nazionalità tra di noi, ma io non le sento e non le ho mai sentite", conclude la trentaquattrenne mostarina.

Seduti in riva alla Neretva, Amela e Michelangelo guardano lo Stari Most e sperano che un giorno su quel ponte possano riunirsi tutti gli Adem e Giuseppe di Mostar.

(E.A.)



città. Durante il conflitto furono costretti a emigrare in Germania e, quando tornarono, trovarono la casa rasa al suolo dall'esercito cattolico. Dalle ceneri Nusret ha costruito una splendida villa con piscina. Spesso pranziamo insieme nel ristorante cattolico dove andava prima della guerra: mangia a due metri di distanza da quelle stesse persone che gli hanno distrutto la casa e, a volte, gli offre persino da bere. Io non so se sarei mai capace.

**Vivendo qui, che idea ti sei fatto della guerra che negli anni '90 ha dilaniato l'ex Jugoslavia?**

Prima di venire in Bosnia credevo che il conflitto fosse stato una follia collettiva e tuttora lo penso. Tutti, qui a Mostar, hanno voluto spiegarmi cos'è stata per loro la guerra: paura, dolore per la perdita di amici e parenti, senso di smarrimento per l'abbandono della propria terra e fatica nel dover ricostruire tutto da zero, una volta terminato il conflitto. Ogni volta che vedo filmati del crollo del ponte 'Stari Most' mi viene da piangere, anche se la guerra non l'ho vissuta sulla mia pelle.

**E com'è oggi la Bosnia?**

Un paese ricco di risorse e attrazioni turistiche, un luogo sicuro, dove poter passeggiare tranquillamente anche di notte. I bosniaci



**Di cosa ti occupi a Mostar?**

Quando mi sono trasferito qui, ho iniziato a lavorare nell'azienda di mio suocero, la 'Frigoterm', che produce celle frigorifere per supermercati e ristoranti. Promuovevo i suoi prodotti in Bosnia, Serbia e Italia meridionale. Oggi continuo a dare una mano nell'azienda di mio suocero, ma principalmente lavoro come promoter nei Balcani per la Dentamaro, un'azienda pugliese che produce e commercializza olio di oliva, salsa di pomodoro e tonno.

**Come ti è venuta l'idea?**

Il 'made in Italy' è apprezzato in tutto il mondo. Avevo notato che anche qui c'era richiesta di prodotti nostrani, in particolare da parte dei ristoratori, e così mi sono detto 'perché no?'

**Non dev'essere stato tutto rose e fiori.**

No, infatti. All'inizio mi sono dovuto scontrare con le diverse abitudini alimentari dei bosniaci. Tradizionalmente, ad esempio, l'olio di girasole è sempre stato il più venduto nei Balcani: non è stato facile convincere gli imprenditori locali a introdurre il nostro olio d'oliva. Ma alla fine l'ho spuntata io e oggi, per fortuna, le richieste non mancano.



**C'è una persona alla quale devi dire grazie?**

Nusret Salcin, mio suocero. Mi ha svelato tanti piccoli segreti del mestiere, fondamentali per trattare nel modo giusto con le persone del posto, per capirle al primo sguardo.

**Sembra una persona eccezionale da come ne parli.**

Lo è. Prima della guerra mio suocero viveva con la moglie, Amela e suo fratello Amir in una modesta villetta nel quartiere croato della



sono persone generose e socievoli: vogliono mettersi definitivamente la guerra alle spalle per guardare a un futuro migliore.

**E tu, cosa vedi nel tuo futuro?**

Sto lavorando a un importante progetto con una multinazionale austriaca, di cui però non voglio dire altro per scarsa manzianza. Ma ho un altro sogno nel cassetto: produrre il primo olio di oliva bosniaco.

